

# Caimi story in Triennale

DI ALBERTO BASSI

**P**er il Salone la città di Milano si è accesa: con diversi interventi dedicati a "situazioni urbane" (dai progetti di «Interni» per le porte della città alla costruzione di giovanile accoglienza di «Esterni», alla rivitalizzazione di intere aree, come Bovisa, Ventura o zona Tortona); con un collettivo coinvolgimento nelle iniziative e occasioni happening-festaiol-mondane; infine con installazioni ed esposizioni che hanno dato respiro culturale e continuano a essere forte elemento di identità della manifestazione milanese.

Fra le molte piccole o grandi mostre — da quella dedicata al Cabanon di Le Corbusier ai cinquant'anni del Good Design Award giapponese, da Well-Tech al Museo della Scienza al «Diavolo del focolare», curata da Luigi Settembrini e Claudia Gianferrari per riflettere attraverso l'arte sulle mutate condizioni della domesticità — meritano segnalazione due esposizioni in Triennale, dedicate rispettivamente alla figura anomala di Nanda Vigo, architetto-designer-artista (curata da Dominique Stella), e alla vicenda storica di Caimi Brevetti, azienda del design italiano (a cura di Aldo Colonetti e Franco Origoni). A diverso titolo appaiono paradigmatiche perché illustrano al meglio approcci assai differenti, eppure non contraddittori, per affrontare nel nostro Paese il progetto per il prodotto industriale.

Il lavoro di Nanda Vigo, a partire dagli anni Cinquanta, muove da conoscenza e contatti nel mondo dell'arte (da Lucio Fontana a Piero Manzoni) per portare dentro la cultura del progetto un'attitudine sperimentale e trasgressiva. Come del resto in verità è avvenuto per un intero filone del design italiano, da Bruno Munari a Enzo Mari a Ettore Sottsass. Anche per questo i suoi oggetti d'arredo hanno utilizzato materiali insoliti e radicali, co-

me acciaio, vetro e neon, con esiti ancora oggi di grande attualità e di ispirazione per carenti epigoni.

All'opposto è invece l'atteggiamento di Caimi, azienda metallurgica della Brianza, che, fin dalle origini negli anni Quaranta, attinge alle tradizionali capacità di saper fare e produrre, caratteristiche del distretto manifatturiero milanese. A questa vocazione aggiunge poi una propensione all'innovazione coronata dal deposito di decine di brevetti d'invenzione per prodotti di «design anonimo» (senza cioè una firma riconoscibile, ma certo non senza progetto). Un esempio fra tutti, il piccolo tappo-apribottiglia in plastica colorata, presenza obbligata nelle case di molti di noi; o ancora il portacenere basculante che si regge in equilibrio su una forma semisferica.

Anche in questo caso siamo di fronte a un altro filone e ad altre radici del design italiano, quelle della tradizione artigiana e manifatturiera, in grado di porre le proprie elevate capacità esecutive e di ricerca al servizio del progetto. Non è un caso che oggi Caimi lavori con importanti designer, come Michele De Lucchi, Marc Sadler o Carlo Forcolini.

Altrettanto significativi e sempre diversi i modi di intendere la «messa in scena» nelle due mostre. Nel caso della Vigo l'allestimento privilegia l'approccio emotivo e lo straniamento di fronte a oggetti, colori e immagini di deciso impatto; con Caimi invece prevale la struttura didascalica, quasi didattica, volta a evidenziare il processo globale che sta dietro alla realizzazione del prodotto: dal disegno di brevetto al prototipo, dal componente all'oggetto disassemblato. Perché il design non è solo una bella forma.

**«1949-2006. Oggi è già domani. Le innovazioni di Caimi Brevetti»; «Nanda Vigo. Light is life», Triennale di Milano; fino al 28 maggio. Catalogo Johan & Levi, Milano.**